

Possibilità e definizione: il meravigliarsi in presenza dell'Altro

Alcmane è poeta di lirica corale, noto a tutti per i temi d'amore. Ricordiamo tutti la sottile altezza linguistica del cosiddetto *Partenio del Louvre*. E già così il poeta ci dice quanto la Sparta del VII secolo fosse ancora lontana da quello stereotipo di rozza univocità fallica e guerriera a cui i secoli successivi ci hanno abituato.

Ma di stupore in stupore leggo di un frammento (da Ossirinco) in cui alla maniera dei filosofi si tratta di cosmogonia. In una Sparta insospettabilmente influenzata dal Vicino Oriente, e alla maniera dei babilonesi con Tiamat, Alcmane ci propone intanto una Teti – divinità femminile dell'abisso delle acque – che dà forma alla materia dalla massa informe della Yle e compie così l'atto primigenio di creazione. E fin qui nulla di che. Ma – superando di gran lunga l'antropomorfismo di Esiodo – Alcmane ci racconta che Teti con l'atto primigenio va a creare due Principi Ordinatori che già ci suonano più vicini al nostro lavoro.

Essi sono *Poros* – traducibile con “la strada che conduce alla meta” o meglio ancora “la risorsa” o “aperta possibilità” - e *Tekmor*, che sta per “il limite” e “fissa definizione”.

E poi, una volta posti in essere, Poros e Tekmor fanno il loro lavoro di divisione dell'informe, il giorno e la notte, la luce e la tenebra e così via vivendo.

Come non ritrovarsi?

Non è l'incontro psicoanalitico giocato tra apertura di possibilità e limite? Tra memorabile risorsa e definizione di orizzonti non valicabili? Tra cura e inguaribilità?

E non è forse il sogno e il sognare il fenomeno che racconta di questo concentrarsi di immutabili movimenti?

Lo spazio intermedio della nostra creazione possibile?

Non posso che mettere in relazione la questione della qualità sognante della relazione analitica, tesa tra gli assi del possibile e del limite, con quella che – a partire da alcune suggestioni tratte da Winnicott - è l'apertura al sorprendersi in analisi.¹

Lore Schacht cita lo scambio tra Winnicott e il suo paziente Iiro, in un'interazione fatta di scarabocchi. Winnicott chiede al bambino cosa stesse pensando mentre produceva un particolare

¹ Della questione ha trattato Lore Schacht nel coinvolgente articolo *La Capacità di Sorprendersi*, apparso su Richard & Piggie (2,2001), articolo seguito da un altrettanto interessante commento di Stefano Bolognini

scarabocchio somigliante ad una mano deforme, e lui risponde “*It just happened*” ... “E’ venuto così” ... E Winnicott nota: “aveva sorpreso se stesso” (Schacht, 2001. p.117)

Non posso che concordare con la Schacht quando propone una distinzione tra sorprendersi – inteso come fenomeno squisitamente intra-soggettivo ed essere sorpresi - come fenomeno inter-personale – sorprendersi cioè in presenza dell’altro, oppure mettere l’altro in condizione di essere sorpreso. (*ibidem.* p.118)

Sorprendersi è un aspetto del gioco, e sorprendersi in presenza dell’altro va inteso come aspetto del giocare insieme, incluso quel particolare tipo di gioco condiviso che è il sognare insieme nella situazione analitica, che apre spazio – tanto quanto il gioco in senso stretto – all’emersione *sorprendente* dell’inaspettato.

“Essere sorpresi dal proprio gioco come se la sorpresa fosse nascosta nel flusso stesso del gioco, comporta un particolare rapporto con il tempo. Questo evento mette in luce un momento nuovo che prolunga l’esperienza di ciò che è accaduto prima e ricristallizza ciò che viene prima e ciò che viene dopo, dando loro importanza e assegnando loro una collocazione nel sistema di ciò che non appartiene ancora all’abitudine e alla predicibilità. I limiti dell’ordine conosciuto si dissolvono o diventano osmoticamente permeabili” (*ibidem*, p. 119)

La capacità che l’analista acquisisce con l’esperienza di lasciarsi stupire da se stesso, gli permette di tacere non difensivamente di fronte all’analizzante, lasciando spazio e tempo al lavoro onirico della veglia e alle sue costruzioni rappresentative. E’ una dimensione in cui, attraverso il silenzio e l’attesa, si lascia spazio ad un vuoto non catastrofico, ad un’assenza nella presenza, similmente a ciò che altrove descrivevo con la metafora dell’*essere l’oggetto assente presente nell’orbita del soggetto*. (Bisagni, 2006). E’ questa altresì la preconditione perché l’emergente, come *fatto scelto* nella relazione, possa manifestarsi.²

A seguire ciò che molto opportunamente sottolinea la Schacht, la capacità di sorprendersi presuppone la sicurezza di essere contenuti in un setting, di essere avvolti in un transfert e di percepirsi oggetto significativo di attenzione viva e partecipata – ancorché totalmente asimmetrica – da parte di un interlocutore.

L’attimo della meraviglia può essere delicato e inapparente come un bisbiglio o tonante come una tempesta, camuffato d’estasi o d’angoscia, vestito d’un colpo di tosse o d’un pensiero sofisticato. Comunque necessita d’un terreno relazionale, nutrito dal transfert e adagiato sulla solidità del

² Si veda anche Corel e Faimberg sul trattenersi dal proporre costruzioni premature. Citato da Bolognini, (2001. pag 135)

setting, che lo accolga opportunamente. In definitiva, perché qualunque cambiamento possa avvenire – contro le aspettative – occorre una *scena primaria*, occorre una genitorialità oggettuale fatta d'accoglienza e di confine, d'empatia e di parola scuotente, che ci salvi dalla *helplessness* di fronte all'abbandono e alla persecuzione, la nostra vera e unica morte che incessantemente temiamo.

Bolognini stesso (Bolognini, 2001, p.133) sottolinea come l'esperienza psicoanalitica propone l'elemento del ripetitivo, del ricorrente, dell'abituale rassicurante che predispone di fatto all'irruzione dell'imprevisto. Credo molto alla ritualità ritmica del contenitore analitico nei suoi aspetti formali, una ritmicità che è fatta di dettagli e di percetti costanti e stabili. Essi sono come i passi di una danza, come il tempo delle battute in musica, come la metrica e la prosodia d'ogni dialogo. Sono le asimmetrie codificate e ribadite. Sono l'interdetto che ci viene incontro continuamente. Su questi può nascere l'inaspettato, nutrito d'empatia e di fantasiosa disponibilità d'incontro, di variazione e dissonanza. Qualcosa di più elevato è mai nato, nelle mani di un Bach ormai sulla soglia della propria fine, di quanto sia nato dalle ardite e inattaccabili geometrie della *Kunst der Fuge*?

Opportunamente Bolognini distingue l'*inaspettato* – che si propone con l'impersonale “*It just happened*” del paziente di Winnicott – dall'*irresponsabile* – che si esprime invece nella locuzione pure impersonale ma deresponsabilizzante “*mi capita di masturbarmi*”, di un altro paziente. (Bolognini, *ibidem*, p.134) Quest'ultima situazione - a seguire le indicazioni di Schafer (1978) - rappresenta non solo il tentativo di elusione di una responsabilità personale ma, in quanto negatoria del senso reale dell'esperienza, è esattamente opposta e antitetica al possibile palesarsi dell'inaspettato. L'inaspettato non è spontaneista, e soprattutto non è anti-etico.

In che modo dunque l'analista può rendersi disponibile al meravigliarsi vicendevole? Come può favorire la sognabilità e l'emergente? Come risponde alla morte? Se non cade nella durezza egoica d'una teoria difensivamente fortissima o nella facilità stereotipa di un empatismo (Bolognini, 1991-1997-2000) di comodo, l'analista può fare appello – con abile modestia e raffinata capacità – alla naturalità della preconcisione, alla dotazione dell'archetipo insaturo, in sé e nell'altro, ed alla naturalità dell'antagonizzare la natura immobile del morire.